LE PAROLE SONO PIETRE

# Sicilia di ieri e di oggi

Apro un vecchio libro sulla Sicilia, scritto ottant'anni fa. E vi leggo che la prima impressione di chi sbarca a Palermo è una delle più gradevoli che si possano immaginare. La città con le sue vie, i suoi palazzi, i suoi monumenti e la cortesia degli abitanti, nei dintorni quella campagna così ben coltivata, gli orti, le vigne e gli uliveti, e poi i giardini della Conca d'Oro, e dovunque la meraviglia di quel clima e di quella natura — tutto insomma dà l'impressione di un paese ricco e industrioso. Se il nuovo venuto si abbandona a quell'incanto, sparisce dalla sua mente la memoria delle discussioni, delle polemiche, di tutto il rumore che si è fatto intorno alla questione siciliana. Se egli allora si imbarcasse e tornasse via, riporterebbe con sé il convincimento che tale questione non esiste, e che la Sicilia è il paese del mondo dove la vita è per tutti più facile e più piacevole ».

Ma se egli si trattiene, se presta l'orecchio a quel che si dice, se si interessa alle cose dell'Isola, a poco a poco tutto gli si muta d'intorno. Egli sente raccontare un'interminabile storia di delitti singolari, rimasti quasi tutti singolarmente impuniti. Se poi il nostro viaggiatore si avventura nell'interno, a osservare la vita dei contadini, la sua mente « si riporta involontariamente al tempo in cui le campagne siciliane erano coltivate da turbe di schiavi ». In quei dispersi villaggi, nella miseria degli immondi abituri, vede l'impronta secolare di un'oppressione violenta; nelle campagne nude, tra quelle gole insidiose, nel contatto con la vita del feudo, trova il paurioso documento di quel che già aveva sentito narrare. Si cancella allora quell'immagine di felicità che sbarcando lo aveva allietato, e « tutto quel profumo di fiori d'arancio e di limone principia a sapere di cadavere ». Davvero che se non fosse per lo stile e per qualche altra particolarità, queste cose sembrerebbero scritte oggi. Invece, proprio con queste considerazioni Leopoldo Franchetti apriva ottant'anni fa la sua « inchiesta privata » sulla Sicilia. E da allora in poi tutti i « continentali » che sono andati alla scoperta dell'Isola hanno fatto la medesima esperienza. Né la cosa poteva andare altrimenti. Il Franchetti infatti non esprimeva in quel libro una sua impressione personale, ma riferiva con sincera fedeltà i termini di una situazione obbiettiva, che da allora a oggi non è sostanzialmente mutata. Egli inaugurava così quello che poi sarebbe necessariamente stato lo schema di ogni « viaggio in Sicilia ». Non ci meraviglieremo dunque se oggi, a ottant'anni di distanza, ritroveremo il medesimo schema in fondo al recente libro di Carlo Levi. *Le parole sono pietre* (ed. Einaudi).

✪

Anche l'esperienza di Levi procede su due parallele: quella delle bellezze naturali, della ricchezza del suolo, dei millenni di civiltà; e quella delle piaghe sociali, della miseria, del feudo e della mafia. Ci sono Palermo e Catania con l'animazione delle loro vie, i tesori artistici, i ricchi mercati, i fantastici « giochi di fuoco », gli incanti del cielo e del mare; c'è la Sicilia mitologica dei ciclopi e del monte Erice, e il tempio di Segesta che è « dello stesso colore d'oro e di grano e di solitudine arcana di quella terra, e insieme rosato come un corpo umano o divino »; ci sono gli uliveti e gli agrumeti e le strade dove passano i carri dipinti con le storie dei Paladini. Entro le linee di un tal paesaggio anche i contadini sembrano figure mitiche: vestiti « di stracci dai meravigliosi colori », stanno fermi, o si muovono « con un gestire antico e perfetto, dimentichi del lavoro, della zappa e del solco ».

Ma tra queste meraviglie si annida il senso di un'occulta tragedia, di un male antico. A un tratto « questo paradiso di verde e d'oro si interrompe in una grande striscia nera, come un immenso nastro di lutto posato sulla terra ». E la grande sciara di Mascali. E in questo motivo della sciara, che ricorre lungo tutto il libro, si può ravvisare come un simbolo naturalistico dell'altra faccia della Sicilia. Ecco le zolfare, il giallo infernale della terra, la vita atroce della miniera, le scudisciate, « i salari di fame, la morte dei minatori, le condizioni feudali di Lercara ». Ecco i « cortili » di Bronte dai nomi fantasticamente ingiuriosi — il Cortile dei Garofani, il Cortile delle Magnolie! — dove il puzzo di fogne è insopportabile e la gente vive in tane immonde come cloache: « lo spettacolo della più estrema miseria contadina, inaspettata in questa costiera di paradiso ». — Siamo cani rinnegati — dicono — come al tempo dei Saraceni.

Ed ecco ancora la grigia faccia della miseria nei luoghi dell'apostolato di Danilo Dolci: al Vallone, dove gli uomini sono ridotti in uno stato di totale destituzione, senza più volontà né desideri, *disfiziati;* e a Spine Sante, dove le strade sono sporche come altrove, « ma nella sporcizia non ci sono residui di cibo, né bucce d'aranci, né foglie, né torsi di cavoli, né scatole, né ossa ».

✪

Queste, che sono le due direzioni dell'esperienza siciliana di Levi, non si armonizzano però tra loro, non si compongono in sintesi, e neanche vi corrispondono due atteggiamenti e quindi due stili diversi. C'è invece un'unità stilistica che rimane sostanzialmente estranea alle cose. Certo, l'egocentrismo dei libri precedenti si è qui molto attenuato (e quel che ne resta, tanto più riesce fastidioso). Inoltre il suo caratteristico magismo, ancora così insistente nella prima parte, si va poi via via esaurendo. Malgrado però l'intenzione evidente di penetrare addentro nelle cose, la quale si tradisce nello sforzo di fare adeguare lo stile a quella singolare materia, l'atteggiamento costante dello scrittore rimane piuttosto quello della sorpresa. Ti sia che egli racconti la visita del sindaco di New York al villaggio natio, o che descriva il Cimitero dei Cappuccini con tutti quei morti imbalsamati, o i vari incantesimi della natura, o le zone della miseria e della fame, in fondo alle sue variazioni stilistiche si avverte sempre la presenza di un'unica tonalità dominante, che è quella del pittoresco. E se tutto finisse qui, bisognerebbe concludere che questo è sì un libro bello e interessante, ma come ce ne sono altri del genere; e che l'anima dolente della Sicilia si è sottratta allo sguardo del nostro scrittore. Apparirebbe allora singolarmente simbolico il gesto di quel folle, che pieno di una sua angoscia nera, chiuso al mondo, stava in letto da mesi senza muoversi, e all'avvicinarsi di lui « si coprì come un morto il viso col lenzuolo ».

✪

Ma nella situazione obbiettiva, in quel fatalismo che ci era già stato rivelato dal Verga — nella cui Sicilia, sia detto per inciso, non ci sono né templi greci né altre estetiche — si è ora introdotto un elemento nuovo. Contadini e zolfatari, usciti dal loro tradizionale immobilismo, abbandonate anche quelle inconsulte rivolte che erano state le sole con le quali nei secoli avevano potuto manifestare la loro esasperata protesta, sono passati alla lotta organizzata sotto la guida dei partiti socialista e comunista. L'una lotta anch'essa tutt'altro che incruenta: ma è la sola che possa dar loro la certezza di non spargere invano il loro sangue. Ebbene, la novità del libro di Levi consiste proprio nella rivelazione di questo spirito nuovo, uno spirito che illumina singolarmente l'antico substrato e che qui si incarna nella figura di Francesca Serio, la madre dell'organizzatore socialista Salvatore Carnevale, ucciso dalla mafia.

Seduta accanto al letto nella stanza dai muri bianchi di calce, coperto il capo di uno scialle nero, Francesca racconta la sua vita di contadina, il suo lavoro di anni per crescere il figlio, ricorda la volta che egli guidò i contadini alla prima occupazione pacifica delle terre, la sua lotta con la mafia, le lusinghe, i tentativi di corruzione, le minacce e poi la morte a tradimento. Ma il suo non è un lamento funebre. Il suo dolore non si esaurisce nella disperazione, né trova rifugio nella fede dell'altro mondo, né cede a scatti di impotente ribellione. Prima era una donna qualunque, una povera contadina; la morte del figlio le ha ora aperto gli occhi, ha fatto di lei una persona nuova e diversa, tutta piena di ostilità e di implacabile violenza. Il suo è un linguaggio di rivendicazione, è un atto di accusa, è una risposta politica. Essa parla con durezza e precisione, con la profonda sicurezza di chi ha raggiunto un punto fermo, con una certezza che le asciuga il pianto e la fa spietata: e questa certezza è la Giustizia. Nel suo raccontare e accusare, in cui ella mette se stessa e anche gli altri, il suo paese di Sciara e la Sicilia e la vita tutta, « le lacrime non sono più lacrime *ma parole, e le parole sono pietre* ».

Il succo vitale dell'esperienza siciliana di Carlo Levi è tutto in queste pagine, nelle quali il suo gusto del pittoresco cede a uno stupore che lascia parlare i fatti e le cose, è in questa figura, che nella sua vigorosa individualità assurge al valore di un simbolo tragicamente concreto; è nel momento che ne deriva, in tutto degno di uno scrittore della sua forza, che le parole devono essere pietre: pietre da scagliare e pietre da costruire.

GAETANO TROMBATORE

# GLI SPOSI DI NATALE

PARIGI — Marina Vlady, la giovane attrice francese particolarmente nota fra il nostro pubblico per le sue interpretazioni dei film « Prima del diluvio », « Giorni d'amore », « Le infedeli », si è unita in matrimonio col regista Robert Hossein. Ecco i due sposi sorridenti

LETTERE AL DIRETTORE

# TEMPO DI FIABE

Caro direttore,

*come sarebbe bello questo nostro mondo se Natale durasse tutto l'anno! E' tempo di fiabe, questo: e permetti ch'io mi abbandoni un poco a immaginare volentieri come sarebbe questo nostro mondo se fosse fatto alla rovescia di com'è, qui da noi.*

*Com'è il mondo qui da noi? Regole eterne ed immutabili lo regolano: sancite da parole di tuono discendenti da vertici divini, le cose si potrebbero riassumere così: il ricco se la goda, e il povero si gratti.*

*Chi non ha la « grinta » e la faccia feroce affonda. La logica capitalistica si appoggia perfino alle parabole evangeliche sul ricco Epulone, il quale non è condannato perchè ha accumulato il suo senza alzare una paglia, ma solo perchè non permette che delle sue briciole profitti anche il povero. Anche La Pira oggi, condanna solo per questo il ricco Epulone: scarso senso di « solidarismo cristiano », direbbe. Scarsa « urgenza sociale » aggiungerebbe Dossetti.*

*Dal loro punto di vista, c'è da dire, questi evangelici hanno delle ragioni. Certo finchè si accetta che il mondo abbia da essere diviso in sempiterno tra ricchi e poveri, è da augurarsi che il ricco, perlomeno, non si comporti proprio come il biblico Epulone, o come il marchese Montagna. Sicchè è impossibile respingere l'appello alla solidarietà, di qualunque tipo essa sia.*

*« Oh, tu, magnate dell'industria e dell'agricoltura — diceva ieri ad esempio l'appello di un giornale petroliero, mi pio — che sfrecci per la strada asfaltata nella tua fuoriserie, e rimugini in te le cifre del tuo redditizio commercio! Non provi, dimmi, l'imperioso desiderio di dare un po' del tuo superfluo a chi manca dell'indispensabile? ».*

*Non so caro direttore, cosa abbia risposto il magnate. Fatto sta che, qualunque mancia i magnati possano dare in questo periodo di feste, qualunque « pacco dono » essi possano confezionare, assieme al ringraziamento, un pensiero va lecito anche alla speranza che il 1956 arrechi a questo nostro mondo non più soltanto « appelli » ai magnati, ma decreti legge. Sono ormai 1955 anni che il mondo borghese si commuove a data fissa su sè stesso, condanna i propri peccati, promette di non farli più. Non è per scarsa fiducia, ma non sarebbe il caso di prenderlo in parola? Io francamente confesso che riterrei migliore omaggio allo Spirito natalizio più che tanti buoni propositi un solo ma buon decreto-legge che imitasse gli uomini non già a farsi dare una mancia dagli Epuloni, una tantum, ma a non avere bisogno di questa mancia.*

*Io preferirei che le cose marciassero in modo tale da permettere che davvero il mondo si rovesciasse, rispetto ai cardini su cui oggi è fondato in certe sue parti: non sarebbe meglio infatti che invece che aver l'obbligo di commuoversi e « sentirsi buoni » una volta l'anno, gli uomini della parte del globo ove ancora impera come suprema legge di vita la legge della giungla, avessero l'obbligo contrario? E cioè essere buoni tutto l'anno, e cattivi solo a Natale? Se noi uomini moderni avessimo la forza di far varare una legge simile, potremmo anche permetterci il lusso, a Natale, di mandare invece che biglietti di auguri, biglietti di insolenze in cui augurarci « tanti dispetti a lei e alla sua famiglia ». Ci guadagneremmo comunque, nel cambio.*

*L'augurio migliore per Natale, oggi che le cose stanno così, è dunque che il Natale prossimo le cose stiano diversamente. E' che una volta tanto le parole divengano pietre, davvero, come dice un moderno scrittore, e non durino lo spazio di un albero di Natale. Se le promesse divenissero davvero di pietra, noi per quest'altro Natale almeno le potremmo tirare addosso a chi non le mantiene. Ma ti assicuro che allora chi le promesse le fa, le manterrebbe. E allora, dopo 1955 anni, potremmo celebrare una festa come si deve, non già nutrita solo di speranza, ma di certezza. Non sarebbe una festa tenuta di malinconia, com'è ancora oggi, ma una festa tutta di gioia.*

*Il Natale è una festa che celebra una nascita: ma da secoli in questo giorno si celebra anche la nascita di speranze sempre deluse. Sarebbe tempo di dar peso a queste speranze, sarebbe tempo di far sì che gli alberi di Natale, così radi ancora in questo nostro scassato Paese, divenissero foreste e che la gente non fosse più costretta a lottare solo per sopravvivere, ma potesse lottare per vivere meglio, per fare di se stessa, e non solo a Natale, qualcosa di più che una moltitudine incerta, ma una massa sicura di ciò che vuole e di ciò che può.*

*Questo, a quanto pare, in qualche parte del mondo è avvenuto e sta avvenendo. Ci sono già paesi del globo dove le cose stanno alla rovescia: ci sono già paesi dove la speranza del domani non è affidata al buon cuore natalizio dei « magnati dell'industria o del commercio », ma all'uomo, che si avvicina ogni giorno di più alla condizione dell'uomo con la U maiuscola, la cui forza non è condizionata dalla ricchezza o dalla miseria, ma dalla propria capacità, dalla propria intelligenza, dai propri sentimenti.*

*Il migliore augurio di Natale che noi possiamo dunque fare a noi stessi, a tutti noi uomini che viviamo in questa parte del mondo, è che ci nasca indosso non solo la speranza di un migliore avvenire, ma la forza per realizzarlo. Al di là e al di sopra della commozione natalizia dei « magnati », « buoni » un giorno su trecentosessantacinque.*

MAURIZIO FERRARA

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

# *Con lance, fucili a miccia e fionde sfidarono l'artiglieria dell'invasore*

**L'aggressione inglese del 1904 - Namzerìn racconta come il suo avo venne ucciso a tradimento per mano nemica - Storia degli assalti stranieri e del fraterno aiuto cinese al paese dei lama - Nell'interno del Casciàg a colloquio coi ministri**

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LASSA, dicembre — *Namzerìn Pangiògigmèn è un funzionario del Casciàg il governo locale di Lassa. Altissimo, di corporatura atletica, piantato come un fusto di abete negli stivaloni di cuoio, la forza imponente della sua persona e la carnagione scura fanno parere anche più stranamente femminea l'acconciatura della testa, il doppio nodo dei capelli intrecciati che si adorna del medaglione d'oro e turchese ad insegna del grado superiore occupato nella gerarchia. Prima d'essere funzionario civile, Namzerìn è stato generale nell'esercito tibetano: nella sua nobile famiglia c'è una lunga tradizione di onore militare e di patriottismo, e gli occhi gli balenano di sdegno mentre racconta come il suo avo venne ucciso a tradimento dagli inglesi nel 1904.*

## Difesa sfortunata

*Fu — dice, usando la denominazione registrata nel calendario tibetano — « nell'anno del Legno e del Drago », quando l'Inghilterra, determinata a stabilire nel Tibet la propria influenza e ad ottenere privilegi commerciali e politici, inviò dall'India una spedizione militare che le cronache ufficiali britanniche chiamarono eufemisticamente, dal nome del suo comandante, « missione Younghusband ». La « missione » consistera di 21 compagnie di fanteria, 2 compagnie di fanteria montata, una batteria e una sezione di artiglieria da montagna, una sezione di mitragliatrici, genieri ed altre truppe. Gli inglesi entrarono nel Tibet da Yatung, risalirono la valle dello Ammo, e a nord di Fari, in un punto dell'altopiano non lontano dal villaggio di Guru, incontrarono le forze tibetane, circa 1500 uomini, armati solo di fucili a miccia, di lance, frecce e fionde, che si erano preparati a resistere all'avanzata trincerandosi dietro una improvvisata barriera di pietre. Dopo avere invano parlamentato con il colonnello Younghusband chiedendo che la colonna britannica retrocedesse a Yatung, i comandanti tibetani, fra i quali era il nonno paterno di Namzerìn, fecero per ritornare alla trincea e dare l'ordine della resistenza. « Ma — racconta Namzerìn — gli inglesi li trattennero con il pretesto di negoziare ancora, e intanto estenderano la loro linea ad aggirare la posizione tibetana. Ad un tratto, simulando di volersi soffiare il naso, un ufficiale di Younghusband tirò fuori un fazzoletto rosso, lo agitò, e a quel segnale gli invasori aprirono una tempesta di fuoco. Tra i tibetani, che in attesa degli ordini si trovavano allo scoperto, fu una carneficina. Perceval Landon, che accompagnava la spedizione come inviato del « Times », pur naturalmente negando che fossero stati gli inglesi a attaccare, descrisse il massacro in questi termini: « Era uno spettacolo terribile... Gli uomini cadevano ad ogni passo. Qua e là i morti e i feriti si ammonticchiavano in cumuli sinistri, ma non c'era luogo che non avesse il fardello di un corpo abbattuto ed informe ». Della famiglia di Namzerìn, oltre all'avo, diciotto persone perirono: uno solo si salvò, un servo coprendosi sotto i corpi degli uccisi.*

*A Guru in questo modo le forze tibetane persero gli uomini migliori ed in un loro successivo tentativo di fermare gli inglesi ad oriente di Ghiantze furono facilmente sopraffatti dall'armamento nemico. Ma la resistenza non si esaurì con la sconfitta, e nemmeno quando, giunto Younghusband a Lassa, il Casciàg e una parte dell'alto clero capitolarono alle ingiunzioni britanniche. Il campo che gli inglesi avevano piantato vicino al Potala venne più di una volta fatto segno ad azioni di guerriglia, ed in una di esse — racconta ancora Namzerìn — un lama del monastero di Drebung uccise da solo sette soldati nemici. Preso ed interrogato dagli inglesi, per tutta risposta sputò loro addosso, e gli inglesi lo impiccarono. La sua impresa non è stata dimenticata dal popolo, così come non lo sono state le ruberie e gli oltraggi alla religione che la « missione Younghusband » perpetrò lungo il suo cammino. Un budda di rame in un tempio di Ghiangtze, che gli inglesi sfregiarono con le baionette, ricevè ancora oggi dai fedeli speciali tributi in ogni anniversario del sacrilegio.*

*L'Anno del Legno e del Drago fu l'anno critico nei rapporti tra il Tibet e la Cina, l'anno cui una trattura che sarebbe durata quasi un cinquantennio si aprì nella loro unione multisecolare. I vincoli tra i due popoli risalivano al VII secolo e la cooperazione tra le due nazionalità si era consolidata in legami formali a partire dal secolo XIII, con il titolo di « Possente Nipote » accordato dagli imperatori Yuan al capo dei monaci Sakyà, un titolo che aveva consacrato il potere temporale dei monaci sul Tibet e insieme la loro dipendenza dall'impero cinese. Più tardi all'inizio del secolo XVIII erano stati gli eserciti dei Manciù a venire in soccorso di Lassa occupata dai mongoli dzungari e dinanzi al Potala sorge ancora un monumento in onore delle truppe cinesi che salvarono il Tibet dalla invasione. Nel 1790 una nuova invasione aveva minacciato il paese, quella dei Gurkha che erano avanzati dal Nepal e avevano messo a sacco Scigatse; di nuovo un esercito era stato mandato dal governo imperiale a respingere lo straniero.*

## Legame secolare

*L'economia e la società tibetane, concentratesi nella religione, erano ormai divenute statiche e deperivano, e la Cina feudale, ristagnando nella sua civiltà, non poteva più contribuire al loro progresso. L'unione del Tibet alla Cina era tuttavia un fatto acquisito: la sovranità del governo centrale era rappresentata da due amban residenti a Lassa, e nel 1890, allorchè l'Inghilterra aveva voluto definire la frontiera e dare impulso al commercio fra l'India ed il Tibet, era stato con Pechino che essa aveva firmato una convenzione. Perciò, nel 1904, quando le ambizioni britanniche precisarono la loro portata e la colonna di Younghusband varcò la frontiera, fu a Pechino che il 13. Dalai Lama si rivolse per aiuto. Ma il governo centrale, arrivato allo sfacelo, lasciò senza risposta gli appelli tibetani, e la sua impotenza fece prevalere a Lassa la tendenza disposta a venire a patti con l'imperialismo. All'errore di avere abbandonato il Tibet a se stesso i Manciù fecero seguire l'errore opposto, cercando di ricuperare la regione con la forza più brutale e di distruggere l'autonomia, trattandola come una terra nemica da colonizzare. Il 13. Dalai si rifugiò allora in India, e ne ritornò solo nel 1912, dopo che la caduta del regime imperiale aveva aperto in Cina il lungo periodo di guerre civili e rivoluzionarie di cui l'Inghilterra, e più tardi anche gli Stati Uniti, avrebbero cercato di profittare per distaccare definitivamente il Tibet dalla madrepatria e farne un loro appannaggio sotto la pretesa della « indipendenza ».*

*I lettori scusino questa retrospettiva storica. Mi è sembrata necessaria caso mai qualcuno di loro avesse udito le proteste levate a suo tempo, a Londra e a Washington, contro la « invasione comunista » del Tibet, e quelle che tuttora — in verità sempre più di rado — si levano da qualche senatore americano. Mi è sembrata necessaria anche perchè sia ben chiaro il senso che, per correggere gli errori della vecchia Cina, hanno avuto la politica adottata dal governo popolare, i principii formulati nell'accordo del 1951 con il Dalai Lama che « le autorità centrali non modificheranno il sistema politico esistente nel Tibet » e che « i funzionari dei varii gradi manterranno le loro funzioni ». Il Tibet è stato riunito alla madrepatria sulla base del sentimento patriottico, della avversione allo imperialismo, vivi nel popolo tibetano e in tanta parte della sua classe dirigente, come in Namzerìn; e insieme, nel quadro della autonomia, si è rispettata la forte caratterizzazione religiosa e politica che il Tibet ha nella famiglia delle nazionalità della Cina. Come era naturale, una volta reintegrata la regione tibetana nella Cina, l'accordo del 1951 ha restituito al governo centrale la competenza per tutte le questioni di politica estera, che nel 1943, su istigazione anglo-americana, il Casciàg aveva avocato a un suo proprio ufficio.*

## Struttura empirica

*Già abbiamo visto il Casciàg dall'esterno, le sue finestre incoronate di bianco, nero e giallo affacciate al Parkòr, l'andirivieni dei funzionari incappati ed ingioiellati davanti alla sua porta. Ora Namzerìn Pangiògigmèn ci fa strada nel suo interno, attraverso il cortile sui cui lati gli uffici del governo tibetano fanno tutt'uno con la cattedrale del Giokang, per scale di legno al solito così ripide che bisogna issarsi di gradino in gradino come in una ascensione. Al di là di una terrazza, dove sventola una vistosa alberatura di bandierine sacre, si schiudono una piccola porta, uno stretto corridoio, la stanzetta a pilastri e a sofà ricoperti di tappeti riservata alle riunioni di gabinetto del Casciàg. Vi siamo ricevuti da cinque dei sei galun di cui il governo è formato, i due galùn lama, e tre dei ministri laici, il galùn Sukong, il galùn Sciasùr, il galùn Dokhàr, ormai nostre vecchie conoscenze dalle varie feste nel Lingka. Servitori lama e laici si dànno daffare con panciute brocche di bronzo dorato a versare tè con il burro, e sul basso tavolo è imbandito un rinfresco di puro stile tibetano, a base di montone bollito, di lingua di yak, di fegato di pecora in salmi, di cervello di pecora servito dentro il cranio aperto dell'animale, di brodo d'ossa densissimo, ed una torta di tzamba e burro che ha pressappoco il sapore del nostro castagnaccio.*

*Tra un boccone e l'altro parliamo con i galùn della struttura del loro governo, una struttura alquanto empirica, perchè le funzioni non sono bene ripartite tra i varii ministri ma esercitate in comune con responsabilità collettiva. E' al Dalai Lama che il gabinetto risponde, e la Segreteria del Dalai, lo Izzàn, ha poteri di supervisione sull'attività del Casciàg. I funzionari lama provengono — come già sappiamo — dai tre grandi monasteri di Drebung, Sera e Ganden attraverso la scuola del Potala, ed i funzionari laici vengono scelti di regola fra la nobiltà mediante concorsi nei quali essi devono dar prova di essere anche buoni cavalieri ed abili tiratori d'arco. Quanto rimarra di tutto questo, nella forma definitiva di governo della Regione Autonoma del Tibet, è qualcosa che tocca ai tibetani decidere, al Comitato preparatorio della Regione Autonoma di cui il Dalai e il direttore, il Pancen primo vicedirettore, un rappresentante del governo centrale secondo vicedirettore, ed in cui il Casciàg ha 15 delegati, il governo locale di Scigatse 10, 10 il Comitato dell'area di Ciamdo. Intanto il governo di Lassa resta quale è stato da secoli, e vedendo i suoi ministri nel loro ufficio, le loro cappe di damasco, le loro pettinature, più che stupirsi che ciò esista nel XX secolo si ammira la politica di autonomia nazionale che è riuscita a fare di ciò una parte integrante della Repubblica Popolare Cinese.*

FRANCO CALAMANDREI

Donne tibetane offrono il tè a geologi cinesi che compiono rilievi scientifici

MERCOLEDI'

Il quindicesimo servizio di FRANCO CALAMANDREI sul TIBET

**Ottomila lama tra le mura del monastero di Drebung**

UNA TRADIZIONE ORMAI MONDIALE

# Si celebra in Germania il bicentenario dell'albero

*Giocattoli d'ogni paese - Strade deserte dopo le 5 del pomeriggio*

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO, 24. — *Nel mondo, se è vero quello che ci diceva il dottor Ottokeil, esistono soltanto due musei delle bambole e dei giocattoli: uno a Sagorsk, nei pressi di Mosca e l'altro a Sonneberg una cittadina della Turingia incassata in una valle che parte da Oberhof, la Cortina d'Ampezzo della Repubblica democratica tedesca, e scende sino a Suhl, dove si fabbricano quei fucili « Simson » che sono un po' il sogno di tutti i cacciatori.*

*Nel suo genere, il museo è davvero una cosa unica, come questa Sonneberg, che vive soltanto delle fabbriche di bambole. Nei primi due piani sono esposti i giocattoli di migliaia di anni fa, a testimonianza del fatto che « tutti gli uomini, in qualsiasi civiltà, sono sempre stati bambini e si sono sempre divertiti con i medesimi oggetti »: al terzo piano vi sono i giocattoli tedeschi e le ricostruzioni delle fiabe più famose, dalla « Cenerentola » dei fratelli Grimm sino al « Soldatino di piombo » di Andersen e alle avventure di Aladino, di Alì Babà e del principe Achmed; e al quarto, infine, giocattoli moderni di ogni paese e prescpi di ogni secolo: naturalisti, espressionisti, realisti e alcuni che sembrano ispirati direttamente da Picasso o dalle sceneggiature di Bert Brecht.*

*Immersa nella tranquillità della vita provinciale, Sonneberg è probabilmente la cittadina ideale per trascorrervi il Natale tedesco, che è almeno per uno straniero, una delle scadenze più tristi. Quando le campane suonano i rintocchi delle diciassette, tutta la vita si ferma. Nelle strade non circola più nessuno, e pare di tornare ai momenti degli allarmi aerei.*

*Quest'anno poi, è un Natale particolare, poiché ricorre il duecentesimo anniversario del « Weihnachtsbaum ». A Berlino è il « Maerkisches Museum » che ha aperto per l'occasione una storia dell'albero natalizio, da cui risulta che fu il vescovo Liberius a inaugurare a Roma questa tradizione, nel 354, e che fu il commerciante Carl Gotzkowski, abitante a Berlino in Bruexerstrasse 28, a introdurla in Germania e a festeggiare per la prima volta il Natale, nel 1755, attorno a un piccolo abete decorato con patate colorate. Nel 1815 Caroline Von Humboldt sostituì le patate con dolci e decorazioni in carta argentata, e da quell'anno l'albero di Natale è diventato per i tedeschi un vero obbligo morale.*

*C'è ancora qualcos'altro, a caratterizzare questo Natale. Bert Brecht ha scritto il Kriegsfibel, (« L'abbecedario della guerra »), e l'ha posto in vendita proprio in questi giorni. E' una raccolta di 61 fotografie della seconda guerra mondiale, commentate, tutte, da una sentenza in quattro versi. « Queste dice il commento alla foto di una località distrutta, sono le città dove abbiamo gridato il nostro "Heil" ai distruttori del mondo. E le nostre città sono solo una parte delle città che abbiamo distrutte ».*

*Un giornalista ha chiesto ieri a Brecht come trascorrerà la giornata di Natale. « Mi metterò alla scrivania — ha risposto lo scrittore — e darò l'ultimo sguardo al Friedesfibel » (« L'abbecedario della pace »). Sarà probabilmente la stessa ora in cui Adenauer parlerà alla radio per fare gli auguri ai soldati della guarnigione di Andernach.*

SERGIO SEGRE